

Il ruolo delle pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti nei processi di *commoning* urbano

Giuseppe Caridi

Dipartimento PAU, Università Mediterranea di Reggio Calabria giuseppe.caridi@alice.it

02
2016

Abstract

Il saggio tratta delle prospettive che le pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti che nel tempo hanno perso la loro funzione originale (i cosiddetti vuoti urbani) possono aprire in relazione al tema del *commoning*: il processo politico-sociale istitutivo dei beni comuni. Vengono presi in considerazione tre argomenti. Il primo considera come il consolidato utilizzo della locuzione 'vuoto urbano' è espressione di una visione ambigua del suolo che ha come regola primaria l'edificazione di ogni suo centimetro quadrato e sopporta di malavoglia ogni inevitabile eccezione. Il secondo riguarda i possibili rischi di tale punto di vista che ostacola le forme della relazione comunitaria ed espropria gli spazi urbani di ogni significato collettivo. Infine, si discute su una possibile prospettiva di lavoro che suscita un'attenzione sempre maggiore e mira ad inserire la questione dei vuoti urbani in una strategia d'azione tesa ad affermare il paradigma del suolo come bene comune.

Parole chiave

Vuoti urbani, *commoning*, beni comuni, riuso, condivisione.

Abstract

The role of the practices of reuse and sharing of open spaces in the processes of urban commoning. This essay examines the perspectives that the practices of reuse and sharing of open spaces, which over time have lost their original function (the so-called urban voids), can open in relation to the theme of commoning: the political and social process of the establishment of public goods. Three subjects have been picked up. Firstly, we consider how the consolidated use of the term 'urban void' represents the expression of an ambiguous vision of the land, whose primary feature is the exploitation of every square centimetre for building purposes, and which is accordingly quite reluctant to tolerate inevitable exceptions. Secondly, we make an account of the risks related to such a point of view, which undermines the forms of community relations and deprives urban spaces of any collective meaning. Lastly, we discuss a working perspective that has been drawing greater and greater attention and seeks to include the issue of urban voids in a broader strategy aimed to sustain the paradigm of land as a common good.

Keywords

Urban voids, commoning, common goods, reuse, sharing.

Received: June 2016 / Accepted: August 2016

© The Author(s) 2016. This is an open access article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0). If you remix, transform, or build upon the material, you must distribute your contributions under the same license as the original.

DOI: 10.13128/RV-19369 - www.fupress.net/index.php/ri-vista/

Introduzione

Come da più parti è stato evidenziato, oggi, gli spazi urbani aperti risultano sempre più caratterizzati da dispositivi di esclusione – materiali (barriere, controlli e sorveglianza) o immateriali (perdita della funzione originale) – che ostacolano o diluiscono le forme della relazione comunitaria e che portano ad una completa espropriazione di ogni significato collettivo. A questo proposito le esperienze di rigenerazione urbana vengono orientate con maggiore vigore verso iniziative sempre più attente alle istanze che le comunità insediate promuovono (D'Onofrio e Talia, 2015). Assumono un ruolo centrale le pratiche legate al riuso e condivisione degli spazi urbani aperti che, attraverso dinamiche aperte ed indeterminate, frutto di consapevolezza e di partecipazione attiva, risultano capaci di favorire la tensione creativa delle comunità insediate nel definire lo sviluppo dei propri luoghi. Individui singoli, associazioni e movimenti, esprimendosi anche attraverso conflitti con l'esterno ed al loro interno, ogni giorno producono proposte importanti di modifiche strutturali del sistema che regola le nostre modalità di vita. In questo quadro la città ritorna ad acquisire un ruolo centrale in quanto fattore di produzione di queste modalità (Hardt e Negri, 2003).

Sostenere la funzione delle pratiche legate al riuso e condivisione degli spazi urbani aperti ri-

manda ad alcune questioni fondamentali come:

1. ridare forma e funzione al patrimonio in disuso, o sotto utilizzato, e rivitalizzare gli spazi aperti;
2. razionalizzare l'uso del suolo urbano;
3. attivare il capitale umano e sociale che è inattivo in questo periodo di crisi;
4. alimentare la riappropriazione e promuovere nuove identità dei luoghi;
5. migliorare la percezione dell'ambiente e del paesaggio urbano;
6. infine, questo permette, di favorire il riconoscimento, l'espansione e la tutela dei beni comuni urbani.

In questo scritto, più che ragionare su ognuna di queste singole questioni, vorrei proporre qualche considerazione sull'ultima di queste, ponendo l'attenzione sulle prospettive che le pratiche di riuso e condivisione degli spazi aperti possono aprire in relazione al tema del *commoning* nei contesti urbani. Ciò inteso come processo politico-sociale istitutivo dei beni comuni che, oggi, risulta oggetto di un crescente dibattito interdisciplinare in lingua inglese (Bresnihan e Byrne, 2014; Huron, 2015).

A questo proposito farò espresso riferimento a quegli spazi urbani aperti che nel tempo hanno perso la loro funzione originale (come per esempio parti e/o interi quartieri abbandonati, lacerti di spazi ver-



di, aree agricole residuali intercluse, sistemi lineari dismessi o in degrado come infrastrutture stradali o su ferro, canali e sistemi fluviali, waterfront ecc.) che sono essenzialmente connotati nel lessico dell'urbanistica attraverso l'utilizzo, tanto consolidato quanto ambiguo, del termine 'vuoto urbano'.

La consistenza del vuoto

L'uso della locuzione vuoto urbano, nella riflessione contemporanea che accompagna l'osservazione della città, indica un terreno libero, un'area vacante, uno spazio dismesso senza attività e funzione. Vuoto, privo di contenuto. Il contrario di pieno. Una definizione tutta in negativo, che sottolinea una condizione anomala rispetto a uno stato normale che vorrebbe quel vuoto utilizzato, ricoperto, riempito.

Il paradigma del vuoto urbano si consolida, così, in relazione ad una visione dell'insediamento che ha come regola primaria l'edificazione e, di conseguenza, si associa ad una connaturata funzione del suolo urbano che è quella di produrre profitto o rendita.

Queste considerazioni danno il segno di una visione della città in cui il mercato ha assunto un carattere molto pervasivo e si conferma anche quando ci si muove con l'obiettivo di mitigare la sua azione, quando si afferma l'esigenza di frenare il consumo di suolo, di combattere la speculazione e i meccanismi della rendita, quando cioè si utilizzano i vuoti urbani come elementi di controllo dell'espansione della città, come cuscinetti, come parchi, come cinture verdi ecc. Anche in questo caso si rimane in quella logica perché non si costruisce, si mantengono i suoli che ancora non sono stati edificati.

Conservando questo modo di vedere le cose, il concetto di suolo sarà sempre connesso con l'edificare, e il suo concreto utilizzo oscillerà inesorabilmente tra due sole possibilità, opposte ma figlie della stessa distorsione: un atto speculativo quando ci si costruisce, un atto di controllo urbano quando non ci si costruisce.

Se si vuole contrastare questa visione non dobbiamo più utilizzare il termine vuoto urbano. Ma è ne-

pagina a fronte

Fig. 1 – Area degli ex Mercati Generali, Quartiere X Ostiense, Roma (foto: S. Caldaretti).

cessario scegliere una locuzione che sia capace di dare un senso propositivo, per allontanare dalla nozione di suolo urbano l'associazione con il mercato. Coprire il suolo, con un fatto insediativo, costituisce un'alterazione di una condizione naturale, un'azione modificatrice che può essere accettata solo se adeguatamente motivata e non certo da ragioni speculative. Occorre dare a quei brani di terra residuali che stanno all'interno del centro storico, in una zona di completamento o di espansione edilizia, lo stesso senso di un uliveto, una vigna, un orto, un bosco. Le poche locuzioni alternative oggi usate di 'area libera', o di 'area inedificabile', oppure di 'area indisponibile' continuano a richiamare la visione del suolo come supporto per l'edificazione; libera perché non occupata, inedificabile perché non vi si può costruire e indisponibile perché non è a disposizione per realizzarvi qualcosa. Anche così risulta una visione tutta in negativo.

A mio avviso risulta necessario lavorare per riuscire ad attribuire a queste aree la qualifica di suolo comune. Ciò risponderebbe ad un duplice obiettivo: sottolineerebbe la loro concretezza come il termine 'suolo' immediatamente richiama; mentre l'appellativo 'comune' metterebbe in campo un concetto troppo a lungo espulso dall'immaginario collettivo, ma che suscita oggi una sempre maggiore attenzione.

Nel prossimo paragrafo proviamo ad illustrare il campo entro il quale questa tesi può trovare argomentazione.

La necessità di invertire l'ottica

Come nel resto del mondo anche nel dibattito italiano la prospettiva di ricerca incentrata sui beni comuni, che secondo alcuni rischia di essere addirittura abusata e mistificata (Vitale, 2013), ha assunto sempre maggiore centralità, travalicando i confini dei singoli ambiti disciplinari. Sono in molti ad evidenziare come questa istanza, sebbene tecnicamente amorfa, dovrebbe costituire un nodo centrale nella definizione dei nuovi paradigmi per una società consapevole e autodeterminata (Cassano, 2004; Ricoveri, 2005 e 2010; Cacciari, 2011; Lucarelli, 2011 e 2013; Mattei, 2011 e 2015; Arena e Ianone, 2012; Pennacchi, 2012; Settis, 2012; Ferrajoli, 2013a e 2013b; Rodotà, 2013; Viale, 2013; Bovier, 2015; Brecchia et al., 2015; Somaini, 2015). Nel quadro di questa cornice culturale si è sviluppato, proprio in riferimento alla disciplina urbanistica, un fertile ambito di riflessione più peculiare e circostanziato. Esso mira a contrastare la visione puramente mercantile che il suolo oggi ha, indubitabilmente, assunto ponendo come punto di vista fondativo delle elaborazioni e delle pratiche urbanistiche la sua concezione come bene comune (Caridi, 2010 e 2014; Arcidiaco-

no, 2011; Di Simine e Ronchi, 2012; Paoloni, 2012; Pileri e Granata, 2012; Moroni, 2015b).

È opportuno specificare che questo quadro di riferimenti, sia in relazione al tema generale dei beni comuni, sia in riferimento alla specifica questione del *suolo bene comune*, risulta ad ogni modo molto ampio e variegato; si passa, infatti, dalle più complete aperture di credito che stanno contribuendo a tracciare una coordinata qualificativa di fondo su cui sembra essere destinato a riorientarsi il dibattito dei prossimi anni, agli atteggiamenti più temperati. Proprio questi ultimi possono essere riassunti, ad esempio, attraverso la posizione di Laura Pennacchi (2012), che riconosce una sorta di retorica dei beni comuni contraddistinta da una carica antiscientifica portata avanti attraverso una fumosa indistinzione che mira ad attribuire la qualifica di bene comune a tutto ed al conseguente ipertrofico uso di questa categoria di beni come panacea d'ogni problema, per giungere, infine, agli orientamenti più critici riguardo sia al cambiamento culturale in atto in relazione ai beni comuni (Vitale, 2013; Moroni, 2015a), sia all'aspetto che mira ad intendere il suolo più come un bene comune (Moroni, 2015b). La concezione della risorsa suolo come bene comune si ancora al superamento della nozione di sviluppo inteso come incremento continuo della produzione e consumo di merci, alla ideologia del-

la crescita infinita. In quest'ottica vengono messi in discussione alcuni connotati fondanti della 'modernità', sia in termini generali che nell'ambito delle politiche di governo del territorio, che vale la pena richiamare in estrema sintesi. Non si può che partire, per questo, dalla diffusa adesione, più o meno consapevole, all'ideologia neoliberista, e soprattutto al suo esito più nefasto che consiste nella mutazione del sistema economico nel cosiddetto finzcapitalismo (Gallino, 2011). Ciò ha comportato una parallela evoluzione dei meccanismi legati alla rendita fondiaria e alla speculazione immobiliare, con una riorganizzazione delle fila del blocco edilizio dove la componente finanziaria ha assunto un ruolo centrale, consolidando un sistema di potere peraltro sempre più complesso e diversificato. Questa dinamica si correla alla centralità che, a partire dalla metà degli anni '80, il settore edilizio ha assunto nel quadro economico sia nazionale che locale; una centralità favorita anche dalla produzione di norme, primi tra tutti i condoni (1985, 1994, 2003), ma anche l'articolata e fumosa questione delle misure di 'incentivazione' per il settore edilizio (Piano casa 1, Piano casa 2 ecc.). L'incremento del 'peso' sistemico del blocco finanziario-immobiliare ha determinato, dopo la flessione degli anni '60 e '70, una sua crescente incidenza nell'orientare le geografie e le quantità dell'espansione urbana (e di conseguenza degli usi



del suolo); ciò ha prodotto una sempre più pesante subordinazione dell'interesse pubblico a quello privato (un tipico esempio sono le procedure di *project financing*). Un ulteriore elemento cruciale ha favorito questi processi di dominio della sfera privata: lo smantellamento del sistema di governo pubblico delle trasformazioni urbane e territoriali ('urbanistica autoritativa'), a favore di procedure di deregolamentazione (formale e informale) che caratterizzano l'urbanistica contrattata. Negli ultimi venti anni, con percorsi decisionali il più delle volte trasversali, sono stati ridefiniti principi, metodi e strumenti della pianificazione urbana e territoriale; ciò attraverso alcuni miti dall'agire politico (scudi fiscali, dismissione del patrimonio pubblico e cartolarizzazioni, incentivazione tecnologica, proposta di una nuova legge urbanistica, questione delle finanze locali nel quadro del federalismo fiscale) e a paralleli riti dell'agire tecnico (concertazione, 'pianificare facendo', pianificazione per progetti, grandi opere ed effimero strutturale, emergenze e commissariamenti, perequazione, compensazioni e relativi strumenti operativi: accordi di programma, programmi

speciali, fondi immobiliari ecc.). Questo complesso quadro evolutivo ha consolidato una visione puramente mercantile del suolo. Eppure, nel campo urbanistico non si è affatto consolidata una linea di riflessione basata sulla centralità di questo elemento nei processi di trasformazione territoriale e urbana; una centralità resa evidente non solo per una questione 'fisica' (che rimanda al tema del consumo del suolo) o per la sua valenza economica (che incide, in modo diretto o indiretto, nella capacità di controllare e governare le trasformazioni stesse), ma soprattutto per il suo portato culturale, che connota l'attuale 'figura identificativa' del suolo (Caridi, 2010). Così, la maggior parte delle linee di elaborazione disciplinare riguardo al tema del suolo evita di andare fino in fondo e rinuncia ad ogni obiettivo teso a scardinare i processi che hanno contribuito a determinare questa distorsione culturale. Ciò ha portato ad un sostanziale appiattimento di ogni linea dialettica, specialmente in quella parte della società che, se non altro per l'accumulo di esperienze nella storia degli ultimi cinquant'anni, dovrebbe esprimere posizioni attente alla questione della rendita e del con-



Fig. 3 – Struttura di archeologia industriale, Quartiere X Ostiense, Roma (foto: S. Caldaretti).

pagina a fronte

Fig. 4 – Sede Regione Lazio, Quartiere X Ostiense, Roma (foto: S. Caldaretti).

trollo consapevole e democratico degli usi del suolo. Qui ruotano i cardini per la costruzione di un progetto di futuro, da qui è necessario partire per definire nuovi riferimenti da porre alla base della democrazia: uguaglianza vs discriminazione, libertà vs repressione, parsimonia vs opulenza, diritti vs soprusi, sostenibilità vs sfruttamento ecc. A questa disattenzione fanno da contraltare le mille vertenze promosse dalla società civile, di cui è impossibile dare ormai conto, che alimentano una nuova diffusa insoddisfazione nei riguardi delle politiche liberiste e di mercato e, come conseguenza di ciò, del consumo di suolo (anche in senso lato passando per il *land grabbing* e per la questione della sicurezza alimentare) e dell'appropriazione privata dei beni comuni (prima fra tutte la questione delle risorse idriche).

La concezione del suolo come bene comune può co-

stituire un nodo centrale nel dibattito sui destini dell'urbanistica. In questo quadro alcune questioni strutturali come la sua proprietà, controllo/gestione ed uso dovrebbero diventare la linea fondante per una revisione delle modalità di governo delle dinamiche territoriali; in altri termini il corpus su cui reimpostare il quadro concettuale di riferimento (Marcuse, 2009). Con l'obiettivo di sottrarre la risorsa suolo alle logiche di mercato che hanno determinato negli ultimi decenni non solo una sua inesorabile e progressiva cannibalizzazione, ma anche una completa espropriazione di ogni significato collettivo. Poiché i beni comuni sono una classe di beni che si proiettano nell'esperienza sociale come presupposti di ogni forma di agire e insieme come esiti dell'interazione sociale (Donolo, 1997), è necessario lavorare per mettere in primo piano l'intreccio



fra processi di governo del territorio ed istanze che emergono dalle società insediate. Muoversi in questa prospettiva comporta in primo luogo favorire la tensione creativa delle comunità insediate; una tensione frutto di consapevolezza e di partecipazione attiva, che si esprime attraverso interazioni e conflitti al suo interno e con l'esterno. In questa interazione tra soggetti, l'amministrazione pubblica (o comunque il soggetto pubblico che ha competenza progettuale) è chiamata a svolgere un ruolo centrale (Ostrom, 1990); non solo per la sua capacità operativa, ma soprattutto per la sua funzione di rappresentante di una collettività. Ciò comporta dare centralità alle relazioni di prossimità tra abitanti e risorse locali, ricostruire matrici identitarie, mettere in primo piano il valore costitutivo, etico dei rapporti sociali e della solidarietà, lavorando per riaffermare una cultura della sfera pubblica. E da qui, lasciar sedimentare una progettualità collettiva in grado di ridefinire il futuro del lavoro e dell'abitare.

Due linee di lavoro ed una strategia d'azione

Proviamo a suggerire alcune linee di lavoro che possano costituire le precondizioni per sostanziare la figura identificativa del suolo come bene comune.

Prima linea di lavoro

È necessario superare l'ostacolo rappresentato dalla carenza di informazioni e valutazioni, riflesso dell'esiguità delle ricerche che hanno il suolo come tema di studio. Basti pensare che "non esistono dati di consumo di suolo aggiornati e di dettaglio a scala nazionale", come si scopre nel triste epilogo del film *Il suolo minacciato* (2010, regia e soggetto di Nicola Dall'Olio, prodotto da WWF Parma e Legambiente Parma). Anche se è opportuno specificare che sono in fase di sviluppo importanti basi informative su scala regionale, ad esempio quella coordinata da Bernardino Romano (2016) presso l'Università dell'Aquila, che sono programmate per la copertura di settori subnazionali ma con tendenza alla copertura nazionale.

In questo quadro occorre allora individuare metodologie per indagare le trasformazioni d'uso in relazione ai diversi tipi di consumo del suolo. Nell'individuare le cause, è centrale la valutazione dell'incidenza che hanno avuto le politiche di assetto territoriale, oltre che il mutare del quadro economico, politico e sociale. Questi percorsi di ricerca devono essere in grado di integrare sinergicamente l'indagine del fenomeno, la sua interpretazione e valutazione critica e le proposizioni per la pianificazione ai diversi livelli.

Seconda linea di lavoro

Una seconda linea di lavoro si concentra sugli 'strumenti formali' di pianificazione e gestione del territorio. Da molto tempo e da più parti si valuta il sistema normativo urbanistico complicato, farraginoso e contraddittorio, dando per esaurita la sua 'carica euristica' di interpretazione e prefigurazione della realtà. Queste osservazioni sono certamente condivisibili; ma riteniamo ancora possibile una reinterpretazione di tali strumenti, un loro utilizzo consapevole e creativo. È questa la sfida della pianificazione nel nuovo millennio, non è legata tanto a questioni tecniche quanto all'essenza politica ed alla possibilità di un uso sociale degli strumenti, in grado di riconoscere alle comunità insediate capacità creativa (perciò progettuale) e di autodeterminazione.

Ma per tendere a ciò, nella prospettiva di un urbanista, credo occorra partire dalla consapevolezza che i beni comuni non devono essere considerati in senso stretto come una particolare categoria all'interno del più ampio campo dei beni economici, ma piuttosto come l'esito della dinamica perenne fra la società insediata e alcuni elementi del mondo che la circonda (materiali, immateriali e digitali) che essa riconosce, tutela e gestisce, sulla base di precise regole o istituzioni collettive, in quanto li ritiene essenziali per portare avanti un proprio progetto di sviluppo (che può essere dichiarato o più semplicemente implicito).

In questo senso i beni comuni, nonostante la loro eterea immanenza, rappresentano una realtà pienamente operante con la quale pare difficile non confrontarsi.

Vediamo come potrebbe essere impostata una strategia d'azione volta a promuovere la 'riconversione' dei vuoti urbani in brani di suolo comune. Il contesto di riferimento è un ambito urbano di dimensioni contenute (ad esempio una circoscrizione, un quartiere, una piccola città).

a. Costituzione di 'Reti di coordinamento locale per il suolo comune'.

Il primo passo consiste nel formare una aggregazione di soggetti, individuali e collettivi, della società civile e della sfera politica che vivono e ope-



rano nel contesto locale. Potremmo definire questa aggregazione 'Rete di coordinamento locale per il suolo comune'.

b. Indagine sulle aree non edificate.

La Rete promuove una indagine sui caratteri del suolo nel contesto urbano. Ciò comporta: I) individuare le aree su cui non insistono edificazioni di alcun tipo; II) descrivere le attuali condizioni d'uso; III) chiarire le loro forme di proprietà (demaniale, pubblica, privata ecc.) e di gestione (pubblica, privata, mista ecc.), con particolare attenzione alle aree demaniali o di proprietà pubblica e alle aree ad uso civico; IV) evidenziare le indicazioni normative definite per ciascuna area dagli strumenti urbanistici; V) verificare l'esistenza di progetti approvati o in itinere; VI) inserire i dati raccolti in un'adeguata cartografia di base e prevedere l'implementazione di un adeguato database.

c. Attribuire la qualifica di suolo comune alle aree demaniali o di proprietà pubblica e alle aree ad uso civico.

A questo punto, si deve procedere in primo luogo ad azioni tese ad attribuire la qualifica di suolo comune alle singole aree demaniali e di proprietà

pubblica dove non insistano edificazioni. Questa è la condizione che genera meno problemi; vanno però valutate con attenzione le diverse situazioni che si possono incontrare in relazione allo stato materiale, alla destinazioni d'uso ed alla modalità di gestione.

Per le aree utilizzate a verde pubblico (giardini pubblici, parchi urbani ecc.), il passaggio allo status di suolo comune non presenta grandi difficoltà. Caso meno semplice è quello delle aree attualmente prive di utilizzazione. Le difficoltà sono legate alla destinazione d'uso definita dallo strumento urbanistico vigente e alle relative intenzioni dell'istituzione territoriale; i casi più problematici sono la destinazione edificatoria e la alienazione, ma problemi di non poco conto riguardano la concessione a privati dell'utilizzo a fini pubblici (tipici casi sono gli arenili e gli impianti sportivi). Qui il primo, grande risultato da raggiungere è che venga vietato qualunque intervento di edificazione o di impermeabilizzazione: la terra (o l'acqua) deve essere lasciata libera, o resa di nuovo libera se nell'area esiste una qualche forma di copertura artificiale 'non funzionale'. E la terra dovrà esse-

re messa a disposizione degli abitanti affinché individuino collegialmente (con opportune metodiche condivise) le forme di gestione e di fruizione: ad esempio, impiantare degli orti urbani, realizzare un bosco, un giardino, un vivaio non commerciale, un parco, e così via.

d. Costituzione di società no profit per il controllo strategico e la gestione operativa del suolo comune.

Per la gestione concreta delle aree 'liberate', si può pensare alla costituzione di forme societarie no profit (fondazioni e/o cooperative) che abbiano per statuto come unico scopo sociale il controllo strategico e la gestione operativa del suolo comune. Questi soggetti potrebbero derivare dalle 'Reti di coordinamento locale per il suolo comune', garantendo così il loro controllo democratico da parte delle comunità di riferimento. Ad ognuna di queste società no profit andrebbe affidato un ambito di azione all'interno del contesto urbano. Poiché il riconoscimento sostanziale di un bene comune avviene quando una comunità si impegna a gestirlo come tale, cioè in comune, e solo se le istituzioni accordano alla comunità questo pieno diritto (Ostrom, 2006) è necessario che queste società no profit godano di una legittimazione ufficiale da parte degli enti locali (stato, regioni, comuni ecc.).

Fonti bibliografiche

- Arcidiacono A. 2011, *Il suolo, bene comune e risorsa finita. Limitare il consumo e governare l'uso*, in *Rapporto dal Territorio 2010*, a cura di P. Properzi, Inu Edizioni, Roma, pp. 243-249.
- Arena G., Ianone C. (a cura di) 2012, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Firenze.
- Bovier D. 2015, *La rinascita dei commons. Scenari e potenzialità del movimento globale a tutela dei beni comuni*, Stampa Alternativa, Viterbo.
- Breccia U., Colombini G., Navaretta E., Romoli R. (a cura di) 2015, *I beni comuni*, Pisa University Press, Pisa.
- Bresnihan P., Byrne M. 2014, *Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin*, «Antipode», vol. 47, n. 1, pp. 36-54.
- Cacciari P. 2011, *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- Caridi G. 2010, *Figure identificative del suolo. Per una ridefinizione come bene comune*, Tesi di dottorato, Università Mediterranea, Reggio Calabria.
- Caridi G. 2014, *For a sustainable use of soil resource*, «Culture della sostenibilità», anno VII, n. 13, pp. 84-93.
- Cassano F. 2004, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari.
- D'Onofrio R., Talia M. (a cura di) 2015, *La rigenerazione urbana alla prova*, Franco Angeli, Milano.
- Di Simone D., Ronchi S. (a cura di) 2012, *Terra! Conservare le superfici, tutelare le risorse: il suolo, un bene comune*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Donolo C. 1997, *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Ferrajoli L. 2013a, *Dei diritti e delle garanzie*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrajoli L. 2013b, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L. 2011, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino.
- Hardt M., Negri A. 2003, *Impero*, Rizzoli, Milano.
- Huron A. 2015, *Working with strangers in saturated space: reclaiming and maintaining the urban commons*, «Antipode», vol. 47, n. 4, pp. 963-979.



- Lucarelli A. 2011, *Beni comuni. Dalla teoria all'azione*, Dissensi, Viareggio.
- Lucarelli A. 2013, *La democrazia dei beni comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Marcuse P. 2009, *From Justice Planning to Commons Planning*, in *Searching for the Just City: Debates in Urban Theory and Practice*, a cura di P. Marcuse, J. Connolly, J. Novy, Routledge, Abington-New York, pp. 91-102.
- Mattei U. 2011, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Mattei U. 2015, *Il benecomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino.
- Moroni S. 2015a, *Beni di nessuno, beni di alcuni, beni di tutti: note critiche sull'incerto paradigma dei beni comuni*, «Scienze regionali», vol. 14, n. 3, pp. 137-144.
- Moroni S. 2015b, *Suolo*, in *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, a cura di E. Somaini, IBL, Torino, pp. 163-176.
- Ostrom E. 2006, *Governare i beni comuni*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- Paoloni L. 2012, *Land grabbing e beni comuni*, in *Oltre il pubblico e il privato*, a cura di M.R. Marella, Ombre Corte, Verona, pp. 139-148.
- Pennacchi L. 2012, *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli, Roma.
- Pileri P., Granata E. 2012, *Amor loci*, Raffaello Cortina, Milano.
- Ricoveri G. 2005, *Beni comuni fra tradizione e futuro*, EMI, Bologna.
- Ricoveri G. 2010, *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano.
- Rodotà S. 2013, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e beni comuni*, Il Mulino, Bologna.
- Romano B., Zullo F. 2016, *Landscape change in the European mountain areas settlement of the Alps: evolution and trajectories*, «Ri-Vista», anno XI, n. 1, pp. 88-109.
- Settis S. 2012, *Azione comune*, Einaudi, Torino.
- Somaini E. (a cura di) 2015, *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, IBL, Torino.
- Spagnolo R. 2012, *La rigenerazione urbana come problema di ri-composizione architettonica*, «Territorio», n. 63, pp. 77-79.
- Tedesco C. 2011, *Negli interstizi delle azioni 'innovative' di rigenerazione urbana*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 100, pp. 82-98.
- Viale G. 2013, *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni*, Feltrinelli, Milano.
- Vitale E. 2013, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Laterza, Roma-Bari.